

segue Tabella X

Ubicazione	Estensione		Cultura	Conduttori
	perc.	tav.		
ad suseno	14		lavinium e panico	Nazaro Airoldi
ad suseno	9		segale	7
ad suseno	46		avenam, veziam cicerium, lavinium	Nazaro, Pagano e Giacomo Airoldi
prope suseno	9		segale	Zanabello e Pietro de Udrigio
prope suseno	11		panico	Nazaro, Pagano e Giacomo Airoldi
in susena	8		lavinium	Resnardo Giocha
ad boscum domini	16		brughiera bosco	Peironello Musaitis Pietro Regia

Tabella XI

Estensione totale dei terreni consegnati nel 1282

Pertiche: 562

Tavole: 12

Utilizzazione del suolo	Pertiche	Tavole	%
Arativo	297	12	52,8
Cerbido	4		0,7
Brughiera	144		25,3
Bosco	83		14,6
Brughiera-campo	25		4,4
Bosco-cerbido	12		2,1

Prodotti coltivati	Pertiche	Tavole	%
Segale	139	8	24,7
Panico	53	6	9,4
Melega	9		1,5
Lavinium e panico	14		2,4
Lavinium	11		1,9
Vecchia, cicerchie, lavinium, segale	46		8,1
Non specificati	25		4,4

STRATEGIE ECONOMICHE E POLITICHE
DI UN CASATO MILANESE
FRA XIV E XV SECOLO: I VISMARA (II) (*)

SOMMARIO: 4) I mulini - 5) I vigneti - 6) L'attività finanziaria e mercantile - 7) Gli ufficiali: a) gli *officiales* visconti; b) gli ufficiali sforzeschi; c) Gian Giacomo, l'*«officiale di corte»*.

4) I mulini

Sopra a tutte — e meglio di tutte testimoniate — spiccano fra le proprietà Vismara i mulini. E spiccano non solo per la presenza di documentazione continuativa che li ricostruisce, anche materialmente, e ne svolge le vicende innanzi ai nostri occhi, ma pure per l'importanza che essi hanno quale eccezionale fonte di reddito economico e di prestigio sociale; il mulino era un impianto di fondamentale utilità ma assai complesso, costosissimo, che richiedeva manodopera molto specializzata, e bisognava aver raggiunto un buon grado di agiatezza per poterlo non solo costruire o acquistare, ma anche mantenere (176).

Fra Tre e Quattrocento, Taddeo di Ambrogio Vismara ed i suoi discendenti possedettero quattro di quelle che si possono ben definire «fonti di prestigio utile»; il mulino detto *in Valixella*, sito lungo il corso del Lambro presso Melegnano, quello di *Cogozio*, quello detto *de Saxo* e quello detto *de la Garotora a Sponzato*, questi ultimi tutti nel territorio di Castellanza e mossi dalle acque dell'Olonna.

(*) La prima parte del presente lavoro è stata pubblicata in questa stessa rivista, n. LXXVI, Fasc. I, (1992), pp. 57-98.

(176) Qualora poi si volesse avere una visione più ampia e generale su ogni aspetto — topografico, edilizio, tecnico, amministrativo, istituzionale — riguardante i mulini del milanese dal X al XV secolo, rimando in *foto* ancora al libro di L. СИЛАВА МАУИ, *I mulini* cit.

Del mulino in *Valixella* vediamo solo la fase conclusiva, quando cioè, il 4 febbraio 1400, venne allivellato in perpetuo al milanese Giovanni de Capris fu d. Tadolo per il fitto annuale, perpetuo anch'esso, di 12 moggia di misura di segale e miglio di prima qualità (il tipo di canone in natura più richiesto, non solo nel caso dei mulini), consegnate nella casa milanese di Rodolfo Vismara a cura e spese dell'enfiteuta (157). All'epoca era un mulino a *zandono* (158) con un rodigino (159), due caccine *paletate* — costruire cioè con materiale deperibile (160) — site sulla riva del fiume, cinque *cassi domorum* (161) aia ed orto. Il de Capris ed i suoi eredi non furono certo solerti nel pagamento del canone; nel 1414, come già visto, Aloisio de Capris, fratello di Giovanni, venne condannato per insolvenza (era debitore di ben 120 moggia di misura, pari a dieci anni di affitto) (162). Tale vicenda, però, non interruppe

(157) 1400 febbraio 4, VIII, mercoledì, Milano, IPAB, AAGFV 477. La consegna in casa del locatore, quasi sempre contemplata dai miei documenti, era tradizionale nel Milanese (MAURI, *I mulini* cit., p. 120).

(158) Il vocabolario del Cherubini riporta il termine *zandón*, ossia «cigne (...) cignone di rinforzo nel caso di rottura di molle, ecc., fermato con viti, dadi e rapelle (ossia le guarnizioni in ferro dei perni, n.d.r.)», ecc. (cfr. Id., *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1843, 4 vol., ad vocem). Si potrebbe dunque ipotizzare che si trattasse di un mulino funzionante attraverso un particolare tipo di meccanismo, caratterizzato da cinghie di collegamento e di rinforzo per la trasmissione del movimento.

(159) *Rotiscius* era, secondo la terminologia tradizionale lombarda, la grande ruota esterna a pale, direttamente azionata dall'acqua; nei documenti quattrocenteschi il termine, oltre a questo, indicava anche il quantitativo d'acqua necessario ad azionare la ruota stessa; cfr. L. CHIAPPÀ MAURI, *I mulini* cit., p. 17 e nota (66).

(160) Cfr. L. DE ANGELIS, *Le «cassine»* cit., p. 393.

(161) Tentativi di definizione di questa entità spaziale sono stati dati fra gli altri da L. CHIAPPÀ MAURI, *I mulini* cit., p. 158 nota (25), L. DE ANGELIS, *Le «cassine»* cit., p. 383 nota (32) e P. SERENO, *L'origine della dimora a corte in Piemonte*, in «Archeologia medioevale», vol. VII, 1980, p. 276 sg., dai quali risulta trattarsi, in generale, di una campata di portico di dimensioni variabili, più o meno chiusa, adibita ad uso agricolo. Un recentissimo contributo è stato dato dalla tesi di laurea di S. M. Colombo, la quale ipotizza, sulla base di un'abbondante documentazione inedita, una differenza fra contesti rurali, in cui il termine *cassus* poteva certamente indicare una realtà insediativa assai semplice, come sopra indicato, e contesti urbani o immediatamente suburbani, in cui il *cassus* — cui la terminologia del notaio affianca spesso la specificazione *domus* — poteva divenire anche edificio sede di abitazione, o comunque di residenza. Di certo, comunque, esso non era una realtà insediativa dall'uso (e quindi dalla struttura) precisamente definiti, che altrimenti avrebbe avuto un suo termine specifico ad indicarlo con certezza (cfr. Id., *Aspetti economici e sociali di porta Ticinese degli atti del notaio Ambrogio Spanzotta (11 marzo-28 ottobre 1432)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989/90, relatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini, pp. 72-95).

(162) 1414 agosto 21, VII, Milano, in *terziis hora causarum*, IPAB, AAGFV 478 (v. anche la prima parte di questo lavoro, p. 97).

il rapporto fra i de Capris ed i Vismara, tant'è vero che neppure un anno dopo Gian Simone e Bonifacio investirono Aloisio ed il figlio Beltramo anche questa volta in perpetuo — di diversi beni siti in località s. n. d. e. n. d. et Anzaniim, riconfermando loro, in tale occasione, l'investitura perpetua mulino sul Lambro (163). Nella divisione di beni fra Gian Simone e Bonifacio, il 16 agosto 1421, il mulino sembra addirittura non esistere più: a Bonifacio, infatti, spettarono *ius sen axium et locum ubi iam fuit molandium u. a zandono* ed i diritti su quello stesso mulino, *quod solebat teneri ad libet per Iohannem de Capris* (164).

Del primo dei mulini Vismara sull'Olova, quello di *Cogorzio*, non rimane un solo documento: un contratto *pro adiutorio massaricii* che il mugnaio Antonino de Marsotate detto *Brigerius*, fu Zanolo detto *Brigerius*, stipulò con il procuratore di Giovanni Vismara proprietario del mulino per acquistare due muli ed una mula; essi gli costarono, probabilmente compreso il dazio, 39 lire terzole (165). È documento interessante appunto perché vi sono specificati gli animali acquistati *pro adiutorio* di un mulino, altrove quasi sempre definiti semplicemente «bestie» o, con termine alquanto inusitato, *bestie* (166).

Sul mulino de Saxo si ha qualche notizia in più: nel 1398, quando C. vanni di Giacomo Vismara rinnovò l'investitura al mugnaio Ambrogino Lu di Pietro (167), esso constava di due rodigini, cui facevano capo quattro gioghi di mole a *mistura* stimate, comprese le parti in ferro, 41 lire terzole. Era annesso un prato di circa 5 pertiche. Il giorno stesso, Ambrogino stipulò un contratto *pro adiutorio massaricii* di 20 lire terzole, onde acquistare *bestia* atta ai lavori del mulino (168). Nel 1415, i fratelli Bertino e Molo

(163) 1415 aprile 30, VIII, martedì, Milano, IPAB, AAGFV 478.

(164) 1421 agosto 16, Milano, cit.

(165) 1394 febbraio 8, domenica, Legnano, IPAB, AAGFV 477.

(166) Nel caso dei mulini il termine *bestia* compare per il mulino de Saxo (v. sotto frase *boves et bestias* (v. 1396 dicembre 17, V, domenica, Legnano, e 1398 dicembre 22, domenica, Legnano, ambo in IPAB, AAGFV 478). Poiché tale definizione viene utilizzata da un solo notaio, Cristoforo de Talonis, e non viene impiegata in particolari contesti è pensato che con essa Cristoforo volesse definire altri animali da lavoro differenti dai buoi. Tutte le ricerche al proposito si sono rivelate infruttuose; mi limito dunque a citare, unican te quale traccia, uno dei significati riportati da E. Forcellini alla voce *bestia*, oltre a quello comune, di animale ferace: «Sepissime tamen ponitur pro quocunque animali brutus» (cfr. *Tolius Latinitatis lexicon*... 4 tomi, Pavia 1805, ad vocem). Ove s'intenda *brutus* nel senso già classico, di «grave, pesante», magari anche «stolido», l'identificare una *bestia* con un mulo da tiro potrebbe essere ipotesi non del tutto peregrina.

(167) 1398 marzo 10, domenica, Legnano, IPAB, AAGFV 477.

(168) V. nota (166).

Alberis fu Ottorino si impegnarono a pagare entro un mese a Gian Simone e a Bonifacio Vismara il fitto *mancaus* del mulino: 17 moggia e 4 staia di mistura, 4 lire e 10 soldi imperiali, 12 capponi e 12 soldate di uova (169). Passato a Bonifacio con la divisione di beni del 1421 (170), lo ritroviamo nel 1450, sostanzialmente immutato: Gian Rodolfo ne affittò il *casus*, il prato di 5 pertiche ed una *rippa per [sic] adacquamento limis* ad Antonio de Turri fu d. Giovannolo, di Castellanza (171).

L'ultimo, il mulino *de la Garotora*, è il più grande ed il meglio testimoniato: quattordici documenti lo riguardano, e permettono di ricostruirne quasi centocinquanta anni di storia, cosa rara per la documentazione trecentoscentesca (172).

Secondo il Sutermeister, esso era uno dei mulini «che si incontravano venendo col corso d'acqua da Marnate nel territorio di Castellanza», e si trovava «là dove oggi sono gli stabilimenti Azimonti (ed un mulino vi esisteva ancora verso il 1915)» (173).

La sua storia inizia per noi il 21 aprile 1336, quando Taddeo di Ambrogio Vismara rinnovò l'investitura per quattro anni a Pietro di Frigerio, fu Giacomo detto *Sigius* (174): era un grande mulino di quattro rodigini, con annesso un prato di circa 5 pertiche e dotato di *insule* (175), sito *ubi dicitur ad mollandinum domini Zanini Lanterii sive ad mollandinum de Pasenatio de Sponziano* (176). Il canone richiesto ammontava a 14 moggia e 4 staia di mistura

(169) 1415 gennaio 17, VIII, giovedì, Legnano, IPAB, AAGFV 478.

(170) A questi infatti toccarono, oltre ai diritti su quello che fu il mulino di Melegnano (v. p. 379), *omnia sedimonia et omnes mollandini* siti nel territorio di Castellanza (v. 1421 agosto 16, Milano, cit.).

(171) 1450 luglio 23, mercoledì, Busto Arsizio, IPAB, Test. 770. Per il *casus* v. sopra, nota (161). La *rippa* era «il tratto di fiume sul quale l'utente poteva vantare diritti» (cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 17). Per *limis*, il vocabolario latino di D'Arbela/Annaratore/Comnelli riporta *limes agriarum* o *fluminis*, «letto di fiume» (Ib., *Vocabolario latino-italiano-latino-latino*, Milano 1950, alla voce *limes*). Si potrebbe dunque pensare ad un tratto di riva ove si trovava una chiusa per l'immissione delle acque del fiume nel letto di una roggia interna.

(172) V. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 115.

(173) Cfr. G. SUTERMEISTER, *La casa* cit., p. 67.

(174) 1336 aprile 21, IV, domenica, Legnano, IPAB, AAGFV 477.

(175) Lo si deduce dal fatto che il mugnaio venne investito anche di *omnia insula* pertinenti al mulino, oltre che dei diritti d'acqua (v. *ibid.*). L'*insula*, o meglio *insula*, designava probabilmente «la striscia di terra compresa tra il corso d'acqua vero e proprio e la roggia di alimentazione» (cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 16 nota (60)).

(176) V. *ibid.*, il mulino *Lanterius*, forse preesistente al nostro mulino, come la definizione sembrerebbe suggerire, venne individuato dal SUTERMEISTER come ubicato «subito sotto» al mulino Vismara, «là dove oggi è la Centrale Elettrica della Soc. Lombarda» (cfr. Ib., *La Casa* cit., p. 67).

di segale e di miglio al mese *secundum quod evenerit pro rata parte*, 3 capponi, una focaccia di una mina di frumento, un quarto di zafferano e 3 onze di piperata, da consegnarsi in casa del locatore (177).

Undici anni dopo, il 5 marzo 1347, lo stesso Taddeo lo affittò per un anno, rinnovabile, a Mineto Crispus fu *Zuccha*, mugnaio residente nel mulino *prope pontem de Marnate* (178). L'impianto constava sempre di quattro rodigini, si specificava chiaramente che aveva una *ysolla*, ed era presente ancora il prato di 5 pertiche; le coerenze ora non comprendevano più il mulino *Lanterius* — la cui roggia era peraltro confinante —, ma dicono semplicemente che il mulino si trovava nel territorio di *Sponziano ubi dicitur subitus Costam Pasquarii de Sponziano*, lungo il vecchio corso dell'Olonia. Il canone richiesto era di 24 moggia di mistura, 5 sestari di frumento e 6 capponi (179).

Da questo momento non si hanno più notizie per quarant'anni, salvo una rapida segnalazione che conferma il possesso continuativo del mulino da parte dei Vismara (180); il silenzio si rompe solo il 2 gennaio 1387, quando Pietro Luppus fu Ambrogio e suo figlio Ambrogio, attuali locatari del mulino, stipularono un contratto *pro adiutorio* dell'impianto con Rodolfo e Giovanni Vismara, ammontante a 12 fiorini (181). Poco tempo dopo, il 22 gen-

(177) V. sempre l'atto in data 1336 aprile 21, cit. Se si tiene presente che un mulino di tre rodigini forniva mediamente una rendita di 20/30 moggia di cereale (fra le 7 e le 12 per rodigino), che in casi particolari poteva arrivare a 50, si può dedurre come il censo richiesto non fosse certo leggero (cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 61 e p. 125). In generale esso — e questo ne è un esempio tipico — era composto per la maggior parte di diverse moggia di mistura, cui si aggiungevano donativi in natura quali capponi, focacce, uova, ir misura fissa dipendente dalla consuetudine e forse «connessi a motivazioni extraeconomiche quasi *honorarie* o appendizi dovuti al padrone del mulino a riconoscimento del suo rango» ove invece la parte di censo in mistura, poiché misurata su valori di profitto, variava a seconda del contratto (cfr. *ibid.*, p. 62). Incuriosisce quindi, anche se non era rarissima, la richiesta di un censo in spezie, zafferano e piperata (quest'ultima era un misto di spezie, a base di pepe, molto utilizzata nella cucina del tempo; v. E. OCCUPANTI, *Il contado* cit., p. 199 sg.)

(178) 1347 marzo 5, XV, lunedì, Legnano, IPAB, AAGFV 477.

(179) V. *ibid.* Si aggiunge in questo atto, alla parte in cereali del fitto, la richiesta di alcuni sestari di frumento: In MAURI, in *I mulini* cit., p. 62 annovera il cereale più pregiato fra i donativi. *Ysolla* è una strana grafia per *insula* (v. nota (175)).

(180) La notizia è riportata in un documento legnanese visto dal Sutermeister: «Nel 1357 risulta da un atto del 6 gennaio che "Vincimale Jacobinus coheret cum bonis Archiepiscopi Mediolani in Burgo Legnani et dictus Jacobinus possidet in dictum burgum unum molendinum", cfr. Ib., *La casa* cit., p. 39. Lo «Jacobinus» qui citato è un figlio di Taddeo di Ambrogio, v. tavola genealogica n. I nella prima parte di questo lavoro.

(181) 1387 gennaio 2, mercoledì, Legnano, IPAB, AAGFV 477. Da questo momento tutte le investiture pervenute saranno seguite da un contratto *pro adiutorio*. L. Chiappa Mauri, esaminando i patti di investitura, rileva espressamente che «è rarissimo trovare nella documentazione rimasta casi di mugnai debitori nei confronti del locatore del mulino», poiché questi, per le cognizioni tecniche di cui erano dotati e la perizia nel far funzionare l'impianto

redigere una *confessio* nella quale dichiarò di aver ricevuto in affitto le tre paia di mole da mistura citate nell'atto di investitura poco prima rogato, mole che *dui amici communes* stimarono del valore di 34 fiorini, ed il paio di mole da frumento anch'esse precedentemente nominate, ma non stimate; si obbligava quindi a restituire *fatiendo bonum* a Bonifacio del *peyoramentum* dovuto all'uso delle mole stesse, che *dui amici communes* eletti concordemente dalle parti avrebbero stabilito al momento⁽¹⁹⁷⁾. Infine, il contratto *pro adiutorio*: Giovanni de Interlignis si indebitò con Bonifacio per altri 16 fiorini, che gli erano ancora una volta necessari per l'acquisto di bestie (cavalli), ma anche di *alta necessaria* per il mulino⁽¹⁹⁸⁾.

Nelle formule di concessione che, come si è visto, sono meticolosissime, aveva non poca importanza quella che obbligava il locatario *ad benevolentiam, meliorandam et non peyorandam* il bene ricevuto (tant'è vero che veniva citata subito, all'inizio, come parte integrante della formula di investitura); essa, «tradicionale nell'area padana, assunse nel Tre-Quattrocento un contenuto ben preciso, che comportava obblighi specifici e, per il conduttore inosservante, la decadenza dal contratto o il risarcimento dei peggioramenti intervenuti»⁽¹⁹⁹⁾, ecco perché ci si dilungava minuziosamente sulla descrizione e sullo stato del bene locato e, nel caso di un mulino, sulle parti che lo componevano, specialmente le più preziose e costose come — l'abbiamo visto poco sopra — le macine, o le parti in ferro; ed ecco perché sulla valutazione delle stesse parti dovevano nascere spesso, fra proprietario e gestore, attriti e questioni. L'8 settembre 1433 un arbitro mise fine ad una di queste, che interessò il nostro mulino. Raffaello Vimercati di d. Tadiolo, fratello di Giovannina vedova di d. Bonifacio Vismara e suo procuratore, e Giovanniolo de Turri fu d. Taddeo, cui il mulino venne affittato⁽²⁰⁰⁾, richiesero l'arbitrato di due esperti, Beltramino de Sondri fu *Gualus*, abitante nel mulino de *Gaminella*, e Beltramolo de Mayneris fu Giovanni, abitante nel mulino de *Pontecarrolis* ambo situati nel territorio di Legnano, per risolvere la questione del valore di alcune mole, con le loro parti metalliche, del mulino de *la Garotora*⁽²⁰¹⁾. I due, *una cum pluribus aliis molinaris et magistris a molandinis in talibus expertis* — segno che esistevano anche artigiani specializzati nella costruzione di impianti molitori — esaminarono attentamente le sei macine da mistura e le due da frumento con le loro *feramenta*, e giunsero alle seguenti conclusioni: le sei mole da mistura, *videlicet fundi tres et copegi tres*, valevano 40 lire

(197) 1427 novembre 3, VI, lunedì, Legnano, *ibid.*

(198) 1427 novembre 3, VI, lunedì, Legnano, *ibid.*

(199) Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini cit.*, p. 120.

(200) Ad un Antonio de Turri fu d. Giovanniolo (forse un figlio?) Gian Rodolfo Vismara affittò nel 1450 il mulino de *Saxo*, v. sopra, p. 380.

(201) 1433 settembre 8, XII, martedì, Legnano, IPAB, Test. 770.

imperiali; *ferri quatuor cum omnibus suis ferramentis, videlicet torellis quatuor veris quatuor pro qualibet torello et ranellis quatuor, nargis quatuor, pollegri octo cum veris vigniti que sunt super rodicinis quatuor dicit molandini valevan 17 lire imperiali*, esclusi un *pollegrus* ed una *veria* che appararono essere mai canti⁽¹⁹⁸⁾; infine, il *fundum* e il *copegium* delle mole da frumento erano in perfetto stato, *sine aliqua lesione* (forse per questo non ne diedero una stima precisa quantificata in danaro). Il de Turri però, ritenendo le stime fatte *ess enormes, et ultra verum et iustum pretium et valorem facte*, non accettò l'arbitrato e fece esaminare nuovamente le parti in questione *per certos alios molinarios amicos suos in talibus expertis*: ma costoro reputarono giuste ed eque le stime precedentemente fatte, sicché Giovanniolo, il giorno 14 di quello stesso mese di settembre, comparve di nuovo di fronte al notaio per ratificare il precedente arbitrato⁽¹⁹⁹⁾.

Con il 30 ottobre 1444 s'inizia l'ultimo periodo del mulino de *la Garotora*⁽²⁰⁰⁾. In tale data, emisero la loro sentenza i *magistri* Antonio de Gorgonzola fu d. *magister* Cristoforo, Comelolo de Casatis fu d. Giovanni e Guglielmo de Castello, *ingineri* nominati commissari con lettera ducale perché procedessero a concludere senza indugi la vertenza fra Gian Rodolfo Vismara e Giovannina de Lanteris fu Antonio, moglie di Cristoforo de Homate. La lettera ducale e la nomina dei commissari furono conseguenza di due suppli che delle parti in causa, dal riassunto delle quali, contenuto nella sentenza del 30 ottobre, si può dedurre il perché della lite. Nella prima, Gian Rodolfo spiegava come egli possedesse un mulino sull'Olonza, in territorio di Castellanza, e Giovannina, non molto distante da esso, una *resaga* e una folla *que solebat esse molandinum*⁽²⁰¹⁾, servite un tempo da due nervii; ella però li fe-

(198) «*Super purple*» — cioè il palco di sostegno — «(...) giacevano le mole, anzi il paio di mole, formato dal palmento inferiore fisso — *fundus* — e da quello superiore mobile, *copegium*», di diametro leggermente inferiore al secondo. Il *ferrum* era il fuso o palo della macina che, passando attraverso il *torellis*, trasmetteva il movimento al palmento mobile; il *torellis* era la lanterna o rocchetto, complesso ingranaggio che trasformava il movimento trasmesso dal fuso della ruota a pale da orizzontale in verticale; la *ranella*, «mai descritta nei suoi particolari costitutivi (...) dovrebbe indicare la ralla, quella scodella di ferro nella quale era fissato, e ruotava, la base del palo della macina»; la *nargia* era la noietta o marra, che incastrata nella macina superiore e ruotando le trasmetteva il suo movimento (cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini cit.*, pp. 164-167, al cui schema grafico rimando per una migliore individuazione del complesso d'ingranaggi che formava un mulino a ruota verticale quale il nostro). Con *vera*, il dialetto milanese indicava la ghiera, il «rocchetto di metallo per guarnire e fortificare in fondo, bastoni, mazze o altri oggetti». Non mi è riuscito di individuare il *pollegrus*: esiste però una voce milanese *polis* che significa cardine, garghero, proprio quello «su cui le imposte girano», e che forse potrebbe avere qualcosa a che fare (cfr. F. ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1897, *ad vocem*).

(199) Il testo dell'atto di ratifica è allegato in calce all'arbitrato dell'8 settembre, cit. (200) 1444 ottobre 30, VIII, venerdì, Milano, IPAB, Test. 770.

ce ridurre ad uno, e quest'uno lo alzò più di quanto fosse lecito, sicché l'acqua dell'Olonza che muoveva il suo impianto *regorgana* e danneggiava il mulino Vismara, rendendolo addirittura quasi inutilizzabile (*redditur quasi inutile*). Perciò Gian Rodolfo supplicava affinché Giovannina riportasse l'unico nervile a due, e venisse nominato un *inginerius* per esaminare la questione a spese della parte che fosse stata riconosciuta in torto. La de Lanteris replicò con una seconda supplica: le asserzioni del Vismara non erano perfette, perché il suo nervile non provocava alcun danno né alcuna *regorgatio* al suo mulino, cosa che due *inginerii* appositamente nominati per grazia ducale avrebbero potuto stabilire. Piuttosto, un anno prima lo stesso Vismara aveva fatto rompere gli argini della roggia del suo mulino dalla parte del prato a lui pertinente, onde rubarle l'acqua della *resaga*; il duca avrebbe dovuto quindi ordinarli di riparare il guasto, cessando di usurpare i suoi diritti (202).

Dato tutto quanto sopra, i commissari ducali, recatisi più volte sul posto, esaminano diligentemente ogni elemento e avuti *pluries et pluries colloquium et tractatum* con le parti e fra di loro, emisero tale salomonica sentenza: Giovannina avrebbe dovuto abbassare il nervile della sua *resaga* di un terzo di braccio da legname, e similmente la soglia (*solum*) che si trovava davanti ad esso per portarla allo stesso livello; quando non avesse tenuto in funzione l'impianto, avrebbe dovuto alzare le paratie dei rodigini affinché l'acqua del mulino di Gian Rodolfo potesse liberamente e regolarmente defluire, senza

(201) Ritroviamo così il mulino Lanterius del 1336 (v. p. 380), ma ormai non più tale. Il termine *resaga*, voce dialettale padana per *sega*, testimonia sicuramente che i de Lanteris trasformarono quello che fu un mulino da macinatura in una moirice per lavorare il legname e i panni, o la carta (ai quali si riferisce la foglia); d'altronde, «accanto al moltiplicarsi dei mulini da grano, ecco il diversificarsi delle applicazioni: la ruota idraulica muove pile per il miglio, folle per preparare i panni e la carta, seghe per il legname, moli per attizzare i fuochi di fusione, mole per affilare le lame, battitoi per battere il metallo, pestini per triturare coloranti o sostanze diverse» (cfr. L. CIUAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 174). L'ipotesi è confermata dal fatto che, in seguito, l'impianto viene definito *molandinum seu resaga*.

(202) Beghe simili erano assai frequenti, specie appunto riguardo alla violazione di diritti d'acqua mediante lo scavo di rogge o nervili (o chianche o traverse, quei manufatti che regolavano l'alimentazione idrica dell'impianto, v. L. CIUAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 162), alquanto facile grazie alla conformazione del terreno lombardo, «tenero» e pianeggiante. Né esistettero, sino all'età spagnola (e in certa misura anche oltre), mezzi giuridici adeguati per evitare o durne una certa regolamentazione con caratteristiche uniformi, essendo ormai la consuetudine inadeguata e del tutto insufficiente a far fronte a casi che non fossero particolari. D'altra parte, come ben specifica G. Fantoni, «mancava nella mentalità del tempo quel concetto di lungimiranza legislativa che permettesse la formulazione di principi generali validi a dirimere ogni caso» (cfr. Id., *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso Medievale*, Bologna 1990 («Studi e Tesi di Storia Medievale», 19), pp. 48-49); il sostanziale vuoto d'autorità veniva quindi riempito con il ricorso all'intervento «personale» del signore, la cui cancelleria — intrasata da migliaia di suppliche come queste — avrebbe prima o poi risolto, con procedura forzatamente eccezionale e individualistica, la situazione particolare.

pregiudizio del detto mulino; ella avrebbe potuto costruire ad sui *libitum* vo *lutatis* altri due rodigini accanto a quelli già esistenti, purché fossero alla stessa altezza stabilita per il nervile. Gian Rodolfo, da parte sua, avrebbe dovuto far rimuovere altri *tractatores seu incastro* siti nel suo prato che stavano sopra il *molandinum* di Giovannina, ed in tal modo che non sembrasse neppure vi fossero stati *aliqui incastro seu aliqui tractatores seu rupture* (203); avrebbe poi dovuto allargare il guado ove si abbeveravano le bestie, onde l'acqua dell'Olonza potesse defluire liberamente al *molandinum seu resaga* di Giovannina; infine, quando il suo mulino non fosse stato in funzione, avrebbe dovuto lasciar scorrere liberamente le acque verso l'impianto della donna.

La questione, dunque, poteva dirsi risolta. Ma ecco la sorpresa: lo stesso giorno, steso l'atto della sentenza, Gian Rodolfo investì *nomine libeli usque in perpetuum duraturi* Cristoforo de Homate, attore anche a nome della moglie Giovannina non presente, del mulino che gli apparteneva (e che, dalla descrizione, sappiamo essere ancora di quattro rodigini e compreso in un sedimento con due *camere a terra*, una stalla, un pollaio in muratura, un portico, cortina interna, *sollarium* ed un prato di 6 pertiche (204); il canone annuale perpetuo venne concordato in 30 lire e 7 soldi imperiali. Fra i molti *pacta specialia* compresi nel contratto ve n'è uno che, forse, potrebbe gettare qualche luce su questa strana investitura; nel caso si fosse verificato un *pactum cambi* i locatari sarebbero stati obbligati a mandare ad effetto ogni decisione presa dai commissari ducali nella sentenza rogata *hodie, paulo ante hoc instrumentum*. Le due parti in causa, evidentemente, avevano trovato un ulteriore accordo a voce tale da far sì che Giovannina potesse mantenere il suo nervile com'era, senza doverne diminuire la portata, e nel contempo l'obbligasse porre attenzione al mulino Vismara (tant'è vero che, primo fra tutti i *pacta specialia*, v'era quello che richiedeva espressamente agli enfiteuti di apportare entro quattro anni, migliore per un valore complessivo di 80 lire imperiali pena il decadimento da ogni diritto). Il nostro mulino, dunque, non doveva essere affatto in buono stato, e forse la *resaga* dei de Lanteris lo danneggiava davvero in maniera molto seria; questo, probabilmente, convinse Gian Rodolfo a privarsi — nonostante i ferrei e minuziosissimi *pacta specialia*, pur sempre di un'alienazione si trattava (205) — di un bene quale un mulino del genere e in possesso della sua famiglia da così lungo tempo.

(203) G. Sutermeister, che vide copia del documento a Legnano, rese il termine *tractator* con *bocca ad incastro* (v. Id., *La casa* cit., p. 65); mi pare possa trattarsi dell'imboccatura del canale di derivazione che portava l'acqua del fiume al mulino, chiusa da una paratia mobile.

(204) 1444 ottobre 30, Milano, cit. Apprendiamo da qui che i due coniugi erano residenti in Milano: un altro caso di «intermediari»? (v. nota (184)).

(205) Infatti, nella divisione di beni fra consorti Vismara del 1447 agosto 2, cit., a li non spettano che i due prati pervenuti dall'eredità del prozio Luchino (v. p. 382).

Il 19 luglio 1470, Gian Rodolfo rinnovò l'investitura, negli stessi termini e alle stesse condizioni, alla sola Giovannina, rimasta vedova⁽²⁰⁶⁾; dodici anni dopo, morta anche lei, ne investì, sempre senza alcun cambiamento, i nipoti Luchino e Bonifacio da Homate⁽²⁰⁷⁾.

Da questo momento in poi, sul mulino *de la Garotora* — e sui mulini Vismara in generale — la documentazione esaminata non restituisce più nulla.

5) I vigneti (*)

Il vino era, nel Medioevo, alimento importantissimo, e tale si può dire sia rimasto ancor oggi, anche se certo non nella stessa misura. Era non soltanto genere basilare dal punto di vista dell'alimentazione, ma anche elemento di risalto del prestigio sociale, alimento « indispensabile al sacrificio eucaristico », forma di evasione dalle angosce della vita⁽²⁰⁸⁾, panacea per molti mali⁽²⁰⁹⁾. Le vigne non mancavano mai in ogni coltivo, grande o piccolo, sole o associate in sistemi di coltivazione assai comuni come quello « arativo-vignativo » della piantata o quello, molto simile, dell'« altreno »⁽²¹⁰⁾.

(206) 1470 luglio 19, III, giovedì, Milano, IPAB, Test. 770. È probabile che il marito fosse morto in questo periodo, e che quindi, per maggior sicurezza e chiarezza, le parti avessero deciso di procedere ad una conferma dell'investitura del '44.

(207) 1482 aprile 19, XV, venerdì, Milano, IPAB, Test. 770.

(*) È questo un paragrafo che può fortunatamente approfittare del recente interesse destinato attorno a tale materia quale tema di ricerca non solo di storia agricola, ma anche di storia economica e sociale. Studi di una certa importanza dedicati al vino, alla sua coltivazione e soprattutto al suo commercio furono quelli di Federico Melis (cfr. *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984); da allora, quasi più nulla di valore scientifico è stato pubblicato sino agli studi di A. I. Pini, incentrati soprattutto sull'area bolognese ed emiliana ed ora in parte riuniti nel volume *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, e al recentissimo volume curato da R. Comba in occasione del convegno tenutosi ad Alba il 2 giugno 1990, *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo 1990.

(208) A. I. PINI, *Vite e vino cit.*, p. 61 e p. 24.

(209) Cfr. A. M. NADA PATRONE, *Il consumo del vino nella società pedemontana del basso Medioevo*, in AA. VV., *Vigne e vini cit.*, passim ma specialmente p. 293 sg.

(210) Cfr. A. I. PINI, *Vite e vino cit.*, p. 129, R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, p. 68 e F. PANERO, *L'evoluzione dei patti agrari e la viticoltura dell'Albese fra la metà del secolo XII e la metà del Quattrocento*, in AA. VV., *Vigne e vini cit.*, pp. 113-142; p. 128. Molti vantaggi, e non da poco, offrivano questi sistemi di coltura che utilizzando sostegni vivi per le viti (ad esempio olmi), ne ricavano legname, e nel contempo riuscivano a sfruttare il terreno di pianura, adattissimo alla coltivazione di cereali e piante foraggere. Bonvesin da la Riva, già nel Duecento, lo metteva bene in rilievo parlando delle vigne milanesi: « Et est notandum quod in nostris vineis quatuor humanis usibus necessaria simul fiunt in copia. Primum, quia super vites fit vinum; secundum, quia super arbores quibus vites apponuntur, singula singulis, diversorum fructus generum colliguntur; ter-

I Vismara non mancarono di interessarsi all'ampelocultura: del loro patrimonio terriero, i documenti permettono di individuare con certezza i seguenti appezzamenti vineati (in ordine alfabetico)⁽²¹¹⁾:

Definizione	Località	Pert
<i>Ad Campagnollam</i>	Castellanza	
<i>Ad Campagnollam sive ad Vincam Regororum</i>	Castellanza	
Vigna a Cerro	Cerro	
<i>Ad Camperoram</i>	Legnano	
<i>Ad Clansum</i>	Castegnate	
<i>Ad Costam Canazie</i>	Legnano	
<i>Ad Costam de Valeta</i>	Cogorizio	
<i>Ad Cubelum</i>	Cerro	p. 18 t.
<i>Sancti Victoris sive de Cerro</i>	Cerro	
<i>Ad Mussam</i>	Sponzano	
<i>Ad Pizonum</i>	Sponzano	
<i>Ad Pradarium Moltoni</i>	Castellanza	
<i>Ad Ronchexolum</i>	Cogorizio	
<i>Ad Sanctum Iobannem de Sponzano</i>	Cogorizio	
Vigna a Legnano	Legnano	
<i>Ad Sanctum Martinum</i>	Legnano	
<i>Ad Sanctum Petrum et Anzatum</i>	S. Giuliano	
<i>Ad Sanctum Proxatum</i>	Cogorizio	
<i>Ad Valem Blanci</i>	Legnanello	
<i>Ad Varnazolam et ad Campellum Brolii</i>	S. Giuliano	
<i>Ad Viganium</i>	Olgiate Olona	
<i>Ad Vincam Curtam</i>	Castegnate	
<i>Ad Vincam de Onda</i>	Cogorizio	
<i>In Basterina</i>	Castellanza	
<i>In Bustizina sive ad Guardam</i>	Castellanza	
<i>In Olziascha</i>	Olgiate Olona	
<i>In Valeta</i>	Cogorizio	
TOTALE	27 appezzamenti	p. 657 t.

tium, quoniam ex vitibus et arboribus amatum putatis habentur ligna ignibus oportuna; et tum, quia sub vitibus et arboribus fit bladum vel aliquid humano victui dans utile supplementum» (cfr. BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, a di G. Pontiggia e M. Corti, Milano 1974, cap. IV, par. VIII, p. 90).

(211) La tabella non tiene conto di tutti i vari cambiamenti intervenuti all'interno

Le fonti non indicano mai la qualità del vitigno coltivato (cosa che, forse, si potrebbe tentar di dedurre servendosi di quanto Bonvesin da la Riva scrisse attorno ai vini del Milanese)⁽²¹²⁾; indicano però la politica seguita nell'amministrazione delle vigne, e qualcosa sul loro modo di conduzione. Ne riporterò solo un esempio, senza dubbio il più significativo: quello della vigna detta *in Valeta et in Ronchaxolo*.

Il 14 dicembre 1472, Gian Rodolfo Vismara investì *nomine locatonis, massariis et facti Ambrogino de Papis* fu Giacomo ed i suoi figli Giacomo, Donato, Maffiolo e Cristoforo, tutti di Castellanza, di alcuni beni di una certa importanza: un sedime, un campo, terreni a brughiera ed a prato con *salices a lignaminibus*, e ben 255 pertiche di terra (...) *partim vinee et partim campi* sita a Castellanza, *ubi dicitur in Valeta et in Ronchaxolo*⁽²¹³⁾. La misura è veramente notevole: ma essa riunisce in sé diversi altri appezzamenti,

possessioni, spesso, come si vedrà, smembrate, ridotte o allargate; ne è stata indicata qui la dimensione maggiore. Non sono state indicate neppure le variazioni nominative, per le quali si rimanda ai singoli atti, nell'ordine i seguenti: 1422 marzo 14, XIV, sabato, Legnano, IPAB, AAGFV 478; 1424 febbraio 17, II, giovedì, Busto Arsizio, *ibid.*, 1421 agosto 16, Milano, cit., *ibid.*; 1421 agosto 16, *id.*; 1400 agosto 23, VIII, lunedì, in territorio di Olgiate Olona, IPAB, AAGFV 477; 1421 agosto 16, Milano, cit., IPAB, AAGFV 478; 1418 febbraio 27, XI, domenica, Legnano, *ibid.*; 1421 agosto 16, Milano, cit., *ibid.*; 1432 febbraio 3, Milano, cit., IPAB, Test. 769/3; 1401 dicembre 15, X, giovedì, Legnano, IPAB, AAGFV 478; 1400 agosto 23, VIII, lunedì, Legnano, IPAB, AAGFV 477; 1432 febbraio 3, Milano, cit.; 1432 febbraio 3, *id.*; 1424 ottobre 28, III, martedì, Legnano, IPAB, AAGFV 478; 1428 aprile 12, VI, lunedì, Legnano, *ibid.*; 1411 settembre 27, Vicenza, cit., *ibid.*; 1415 aprile 30, VIII, martedì, Milano *ibid.*; 1412 gennaio 13, V, mercoledì, Legnano, *ibid.*; 1432 febbraio 3, Milano, cit.; 1415 aprile 30, VIII, martedì, Milano, *ibid.*; 1389 marzo 5, XII, venerdì, Milano, IPAB, AAGFV 477; 1400 agosto 23, Legnano, cit.; 1400 agosto 23, *id.*; 1416 settembre 29, X, martedì, Legnano, IPAB, AAGFV 478; 1421 ottobre 23, XIV, giovedì, Legnano, *ibid.*; 1397 aprile 29, V, domenica, Legnano, IPAB, AAGFV 477; 1412 gennaio 13, V, mercoledì, Legnano, IPAB, AAGFV 478.

(212) Le parole di A. M. Nada Patrone a proposito dell'area piemontese mi sembrano applicabili anche a questo caso: «Non è possibile indicare la diversificazione produttiva e qualitativa dei vini nelle varie aree (...) in quanto le fonti, narrative e documentarie (...), non indicano esplicitamente mai — o quasi mai — le differenziazioni enologiche (...), e ciò per un tipo di mentalità e sensibilità — o non-sensibilità — dell'epoca riguardo al modo di intendere il vino, mentalità e sensibilità che individuavano il pregio non nella qualità del liquido o nel vitigno di provenienza, ma dall'essere più o meno *pius* — cioè limpido — e dolce (cfr. In, *Il consumo* cit., p. 281). Bonvesin qualcosa accenna: «Vinee frequentes variorum generum tam dulcimum quam acrium vina salubria, saporifera, clara, candida, citrini, rosey aureaque coloris (...) proferunt (...)» (cfr. BONVESIN DA LA RIVA, *De maipallibus* cit., par. VII, p. 89). Non è molto, ma emerge un'indicazione a mio avviso di un qualche interesse: sembra essere preponderante la produzione di vini bianchi e rosé, mentre i vini rossi non vengono neppure nominati.

(213) 1472 dicembre 14, VI, lunedì, Legnano, IPAB, Test. 770.

in precedenza allivellati singolarmente come segue (214):

Data	Bene	Pertiche	Locato
1400 ago 23	vigna novella ad <i>Ronchexolum</i> (*)	12	Fratell Visma
1401 dic 15	vigna ad <i>Ronchexolum</i> (*)	14	
1412 gen 13	vigna ad <i>Ronchexolum</i>	16	Luchir
1418 feb 27	vigna e campo in <i>Valeta</i> et ad <i>Sanctum Protaxium</i>	100	Luchir
	campo e vigna in <i>Valeta</i>	64	
1424 ott 28	vigna ad <i>Costam de Valeta</i>	9	G. Simon Bonifac
	vigna ad <i>Ronchaxolum</i>	40	Bonifac
TOTALE	7 appezzamenti		p. 25

Tutti gli appezzamenti di terreno sopra citati, più o meno contigui — erano ubicati nella zona di Castellanza, in località *Sponzano* e *Cogrizzo*, con presi tra la riva dell'Olonza, la strada, le chiese di S. Protasio di Olgiate di S. Stefano di Olgiate, alcune proprietà Crivelli e Vismara e di pochi atri⁽²¹⁵⁾ —, tendettero a venire accorpate in possedimenti di una certa estesi

(214) Per qualsiasi specificazione sui terreni citati — nomi, coerenze etc. — rimando singoli atti, elencati nell'ordine: 1400 agosto 23, Legnano, cit.; 1401 dicembre 15, Legnano cit.; 1412 gennaio 13, V, mercoledì, Legnano, IPAB, AAGFV 478; 1416 settembre 29, martedì, Legnano, *ibid.*; 1418 febbraio 27, XI, domenica, Legnano, *ibid.*; 1400 agosto 2 Legnano, cit.; 1424 ottobre 28, III, martedì, Legnano, *ibid.*; 1452 novembre 16, I, giovedì Legnano, IPAB, Test. 770.

(*) Non si tratta di affitti livellari, ma di una presa di possesso giudiziale (v. la parte di questo lavoro, p. 96).

(215) Per le coerenze precise, si rimanda ai singoli documenti, già citati alla nota (21

sione e dati in gestione, per lo più con altri beni, a contratto di masserizio, ad una sola famiglia, e per periodi anche abbastanza lunghi (216); infatti, pur perseguendo, come già accennato, una politica di livello a breve e brevissimo termine, cosa che permetteva un controllo totale sui diritti di proprietà della terra, i locatori dovettero rendersi conto che anche il cambiare continuamente modo di gestione e sistemi di coltivazione non era certo un fattore produttivo, senza contare che l'eccessiva parcellizzazione dei terreni era difficilmente controllabile, richiedeva un notevole dispendio di energie e di denaro e rendeva di meno. Forse questo stesso ragionamento fece Gian Rodolfo, quando riunì in un solo grande corpo tutte le vigne di medio-grande ampiezza comprese nella zona circoscritta di cui sopra e le affittò ai de Papis sotto la denominazione di terreni, in parte a piantata, siti ubi dicitur in Valleta et in Ronchaxolum.

Il contratto è precisissimo e particolareggiato: non venne dimenticato neppure il compenso per il *camparis* che doveva *adaquare* il prato. Per quanto riguarda il terreno vitato, è questo l'unico documento a fornirci qualche notizia in più riguardo al lavoro di manutenzione della vite, genere di coltura che richiedeva cure assidue e attente per non compromettere la produzione; l'accento viene posto essenzialmente su quello che nei documenti è definito *cavare et interrare vides* (217), ossia la zappatura (218).

Se la vite era ben curata, rendeva molto. Bonvesin do la Riva fornisce dati addirittura stupefacenti, affermando che la produzione media del Milanese, nelle annate buone, era di 600.000 carri di vino (tenendo per ferma l'equivalenza fornita da A. Martini, cioè che un carro = 679,986 litri, si avrebbe una produzione di circa 408.000 litri annui) (219). Si tratta chiaramente di

(216) Nel caso dei de Papis, il termine stabilito è di sei anni, rinnovabili (v. nota (213)).

(217) Praticamente in tutti i documenti d'investitura esaminati, comprendenti vigne, appaie questa formula; cito, a titolo di riferimento, l'investitura del 1419 dicembre 22, Legnano (*cavare et interrare omni anno vides bene et sufficienter*), quella del 1412 gennaio 13, comprensiva di una piccola variante (*cavare et interrare semel in anno omnes vides (...)*), e quella, molto particolareggiata, di questa stessa investitura del 14 dicembre (*cavare vites (...)* de mense maii et eius interrare de mense novembris, ac etiam dicitur vites cavare de mense augusti).

(218) Cfr. D. BOARINO, *Organizzazione e costi dei lavori nelle vigne sabaudes di Pinerolo e di Susa fra XIII e XIV secolo*, in AA. VV., *Vigne e vini cit.*, p. 40 sg., in cui vengono spiegate tutte le fasi culturali della vite.

(219) Il vino prodotto è talmente abbondante, che «(ab unaqueque) familiarum ex propriis vineis (vindemie) tempore singulis colligant (ur annis plus quam mille vini curtus; ab aliis plures. V.; ab aliis plures. C. hoc etiam) videbitur forte mirandum quod dicam; quoniam in comitatu Mediolani plura sexcentis millibus pluustis vini singulis annis fertilibus, ut asserunt in comitatu veritatem se fatentur pendere ratione diligenter examinata, sub circulis reponuntur». E subito, orgogliosamente, aggiunge: «Non dubito quin sint civitates quamplures, in quarum territoris vites omnes illud solum vinum, quo nostri musciones inebriantur, non valent proferre

cifre ad effetto; ma è stato stabilito, e ciò grazie soprattutto ai libri contabili e a quelli daziari dell'imbotto, che registrarono le quantità di vino vendute, che la produzione media era effettivamente elevata, specie in occasione di estati calde e vendemmie precoci (220). Bisogna anche tener presente l'uomo del Medioevo beveva d'abitudine, molto più dell'uomo contemporaneo — circa il doppio — e per molti buoni motivi (221). Il vino, dunque, era genere di commercio, specie locale, e di sicuro profitto, e lauto, tanto che statuti ne regolavano, favorivano e proteggevano la produzione, a cominciare dalla pianta per finire ai modi dello smercio (222); in caso di eccedenza lo vendeva, ed è del tutto probabile che, specie in presenza di forme di «capitalismo agrario», quest'eccedenza venisse espressamente ricercata. Tale mi sembra il caso dei Vismara.

Il nucleo documentario riguardante il vino comprende una trentina di vendite a termine, che coprono un arco di tempo dal 1354 al 1461. Piuttosto frequenti sino al 1394, anche più d'una all'anno (il massimo raggiunto è tre negli anni 1372, 1374 e 1386 (223)), hanno un intervallo di dieci anni riprendono dal 1404 (224), proseguono con intervalli sempre più lunghi — cifre che non raggiungono mai le punte trecentesche, come ad esempio

neq etiam vinacia, a quibus nostrum vinum expressum est». Milano, dunque, avrebbe superato ogni altra città persino nella crapula (cfr. B. DA LA RIVA, *De magnalibus cit.*, par. VII, 90). Per le equivalenze in misure moderne, v. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, pp. 350-3 (220) A. I. PIRI, *Vite e vino cit.*, p. 129 sg., citando un lavoro di P. INADIEL sulle proprietà del bolognese Collegio di Spagna, riferisce che la produzione degli anni 1459-1504 di circa 485 corbe di vino (380 ettolitri), con una resa media di circa 2 ettolitri/ettaro. Dall'8 me poi di due registri comunali risalenti ai primi decenni del Quattrocento, si è riusciti a stabilire che, a Bologna, la quantità di vino commercializzato — e quindi soggetto a contri fiscale — si aggirava sui 36.000 ettolitri (cfr. *ib.*, p. 132). Non sono stati condotti, che sappia, studi specifici di tal genere per Milano e la Lombardia.

(221) Come già accennato, il vino era — assai più di adesso — un genere nutritivo energetico, ed integrava efficacemente diete, nelle classi più basse specialmente, assai povere poi forma precipua di «evasione», tanto da meritarsi canti e poesie in suo onore, a cominciare da quelli dei goliardi e dei rimatori toscani di età comunale (cfr. *ib.*, p. 136, e P. ROSSI, *Carmina Burana*, Milano 1989, p. XXXIX dell'Introduzione).

(222) Sugli statuti in materia di vino v. *ib.*, cit., *passim* ma soprattutto p. 25 sg., e GULLINO, *La vite negli statuti comunali dell'Albese medioevale*, in AA. VV., *Vigne e vini cit.* pp. 91-112.

(223) 1372 marzo 23, IX, martedì, Legnano; 1372 aprile 6, XV, mercoledì, Busto Arsizio; 1372 maggio 18, X, martedì, Legnano; 1374 febbraio 20, XII, lunedì, Saronno; 13 aprile 6, XII, giovedì, Legnano; 1374 settembre 25, XIII, lunedì, Saronno; 1386 giugno 1 IX, sabato, Legnano; 1386 luglio 13, IX, venerdì, Legnano; 1386 agosto 25, IX, sabato, Legnano (la cifra indicata nell'ultima obbligazione comprende non solo vino, ma anche corpe). Tutti i documenti sono conservati in IPAB, AAGFV 477.

(224) 1404 giugno 14, XII, sabato, Gallarate, IPAB, AAGFV 478.

di investitura livellaria. Viene spontanea la domanda sul perché di tale preponderanza documentaria, e suoi motivi che hanno spinto gli archivisti del Luogo Pio della Carità a conservarla. Forse l'ente, in quanto erede, era subentrato in questioni ancora in sospenso per le quali essa era probante, e fu indotto a non sbarazzarsene; non è escluso poi che questi documenti fossero sparsi in altre cartelle e in altri fondi, da cui poi vennero scorporati per essere tutti riuniti sotto il nome Vismara⁽²³⁴⁾.

L'attività creditizia dei Vismara, in particolare di Taddeo di Ambrogio e di suo figlio Giacomo, sembra essersi svolta principalmente — per quanto conservato nei fondi dell'Archivio IPAB — con le famiglie della Croce, de Bianate e de Scroxatis; su 46 documenti, 13 interessano la prima, 11 la seconda, 4 la terza (che però compare e scompare nel giro di un paio d'anni, fra il 1353 ed il '55). Gli atti rimanenti sono riferiti a persone diverse.

Se per i de Bianate e sui de Scroxatis nessuno studio è stato condotto, per i della Croce, antichissima ed importante famiglia milanese, qualcosa è stato fatto⁽²³⁵⁾; dei cinque rami principali della famiglia individuati quello che ci interessa è l'ultimo, stabilito a Magnago e Lonate Pozzolo⁽²³⁶⁾. Dal 1337, e soprattutto nel 1353 e nel 1361, la loro presenza nella documentazione creditizia Vismara è quasi ossessiva: come debitori — mai per cifre inferiori alle 300 lire terzole —, come fidejussori per i propri consanguinei o per estranei⁽²³⁷⁾, come testi, come pronotai, sino a giungere al 3 luglio 1361,

(234) Bisogna infatti precisare che, specialmente nel caso del Fondo Famiglie dell'IPAB, quasi tutte le cartelle esaminate sono state composte ed in seguito integrate dagli archivisti mediante scorporamento di documenti provenienti da altri fondi, in base a criteri che variano a seconda del periodo in cui venne effettuata la risistemazione archivistica.

(235) G. MASINI, *Per la storia della società milanese. La famiglia Della Croce tra XIV e XVI secolo*, 2 vol., tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, a.n. 1982-83, relatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini.

(236) A Lonate, Rodolfo di Franzone ed i suoi discendenti avevano molti possedimenti, per amministrare i quali ricorrevano allo stesso spirito imprenditoriale che caratterizzava i Vismara, anche se non in tale misura: livelli a breve e brevissimo termine, contratti *pro adiutorio*, ricerca di eccedenze produttive soprattutto per quanto riguardava le biade grosse — poco trattate invece dai Vismara —, che regolarmente vendevano (v. G. MASINI, *Per la storia* cit., p. 103 sg.).

(237) Il fideiussore era figura comunissima nel mercato lombardo trecentesco; quasi tutti i contratti di mutuo da me visti ne riportano uno o più d'uno, e solo gli ultimi, dalla fine del Trecento e per il Quattrocento, ne sono sistematicamente privi. Essendo anche la prestazione di garanzia un'attività remunerata, è probabile che venisse occasionalmente esercitata o comunque contemplata accanto ad altre forme di profitto, quando non diveniva una vera e propria professione (si pensi ai «messeti» o «matrosseri», specializzati nell'intermediazione creditizia, o al coobbligato fideiussore nelle vendite di merci con pagamento a termine, v. T. ZENZI,

quando Cristoforo e Giacomo fu Rodolfo, Franzolo fu Giovannino e Berfolino fu Andriolo della Croce ottennero da Giacomo di Taddeo Vismara il prestito di 200 fiorini d'oro, ed un altro, in atto separato, per 120 fiorini d'oro, tra i testi Antonolo fu Fazio e Rumolus fu Martino della Croce⁽²³⁸⁾. Fra tutti, colui il quale sembra avere avuto un rapporto di particolare fiducia con Giacomo Vismara fu Cristoforo della Croce fu Rodolfo. Infatti, se un solo caso lo troviamo quale debitore, in uno quale fideiussore e in due quale teste⁽²³⁹⁾, dal 1352 lo troviamo assai spesso quale procuratore del Vismara in altri prestiti *causa mutui* (mai però concessi ad altri della Croce)⁽²⁴⁰⁾. L'ultima procura è del 1355⁽²⁴¹⁾; da questo momento, Cristoforo non compare più in tale veste, ma solo quale fideiussore o debitore⁽²⁴²⁾, e procuratore di Giacomo, nel caso, sarà sempre il rogatario. Potremmo attribuire quest'improvvisa scomparsa a un deterioramento dei rapporti, certamente dovuto, almeno in parte, al mancato pagamento dei due mutui per complessivi 320 fiorini d'oro che abbiamo visto sopra: nel febbraio del 1400 gli eredi di entrambi, Roffino figlio di Cristoforo ed i figli di Giacomo dovettero però ricorrere ad un arbitro, dato che *litites, questiones et discordie varie diverse forent, et de mayoribus dubitarentur*⁽²⁴³⁾. Ai Vismara spettò la ragione di beni riconosciuto il diritto al pagamento del debito, al possesso di alcuni beni oggetto di contesa siti in territorio di Venzaghello e di Lonate e di avere *alias portiones* dei beni del debitore qualora fossero apparsi, dopo la sentenza, altri elementi a sfavore di quest'ultimo; al della Croce spettò, oltre al danno, anche la beffa, poiché unico obbligo della controparte nei suoi confronti fu quello di dichiarare il possesso delle obbligazioni creditizie *plene*

Credito e interesse cit., p. 67). Nel caso specifico della garanzia prestata a parenti stretti consanguinei, come è per la maggior parte degli atti interessanti i della Croce, è chiaro e nel discorso rientrano altri elementi di carattere personale sui quali non è possibile indagare.

(238) V. 1361 luglio 3, XIV, sabato, Gallarate, IPAB, AAGFV 477. È alquanto strana questa separazione degli atti, che non presentano alcun elemento differenziante, né riguardano ai contratti, né riguardo ai termini di pagamento, ai testi, ai pronotai, al rogatario: nul salvo la cifra pattuita. Dispiace quindi ancor più, in casi come questo, che la formula propria a tal genere di contratto si limiti, salvo rare eccezioni, esclusivamente al generico *causa mutui* senza specificare i motivi per i quali il prestito viene richiesto.

(239) V. ancora i documenti citati alla nota precedente, poi la fideiussione del prestito per 40 fiorini milanesi concessa da Giacomo Vismara a Filippino de Blamate, 1360 giugno 11, Lonate, cit., e le testimonianze agli atti rogati in data 1353 dicembre 14, VII, Gallarate cit. per i prestiti concessi a Pietro Borra e Pietro Cataneus.

(240) 1352 dicembre 5, Magnago; 1353 aprile 8, Magnago; 1353 dicembre 15, Castai 1354 aprile 20, Lonate; 1354 ottobre 30, Magnago, tutti cit.

(241) 1355 ottobre 29, Magnago, cit.

(242) V. nota (237) e (238).

(243) 1400 febbraio 25, cit.